

## UN PO' DI *PATHOS*

“È simpatico, ma a volte esagera nel voler fare il simpaticone per forza e finisce per farsi compatire.” Ancora una volta, osservare come la nostra lingua tratta certi temi ci può aiutare in qualche riflessione. In italiano, la *simpatia* è la qualità che qualcuno possiede in misura maggiore di altri nel riuscire gradevole e nel creare un clima disteso e allegro che lo rende attraente.

In inglese, *sympathy* è un “falso amico”, ossia una di quelle parole che significano qualcosa di molto diverso da quello che sembrerebbe a prima vista. *Sympathy* è di volta in volta, a seconda dei contesti, la comprensione, la compassione, la solidarietà; addirittura, *to give one's sympathy* significa “fare le condoglianze” e richiama una circostanza tutt'altro che simpatica.

*Tea and Sympathy* è una commedia del 1953 di Robert Anderson, da cui venne tratto un film nel 1956. Il titolo italiano di entrambi, *Tè e simpatia*, è fuorviante: ciò che in certi *campus* universitari o scuole-collegio si richiedeva alle mogli dei professori residenti era di offrire periodicamente agli studenti, assieme a una tazza di tè, un'occasione di ascolto dei loro problemi con un atteggiamento di comprensione e condivisione. Senza eccedere nel ‘simpatizzare’, come invece avviene nella commedia.

La parola inglese conserva molto meglio di quella italiana il suo significato originario di “condivisione di sentimenti ed emozioni”. Da noi in quel senso si preferisce *compassione*, che però spesso fa pensare a un ingiustificato senso di superiorità da parte di chi compatisce rispetto a chi viene compatito. In questa direzione, *compatimento* è anche peggio: non di rado si avverte una punta di disprezzo. Così come avviene per *disgraziato*, che di per sé indica chi ha subito una disgrazia ma nel linguaggio corrente è diventato un insulto.

Se la simpatia è superficiale e la compassione può essere pietistica, che cosa rimane? Rimane la capacità di porsi nella

situazione di un'altra persona, di immedesimarsi nel suo modo di essere e di vivere i suoi problemi. C'è un nome tecnico per questo, ed è *empatia*. Per gli psicologi, l'empatia ha una caratteristica precisa: richiede di entrare in piena sintonia con l'altro senza partecipazione emotiva o con un'emotività ridotta al minimo. Ai fini della sua attività professionale, per uno psicologo è importante comprendere a fondo la persona che ha davanti a sé, mantenendo comunque quel distacco che consente di far prevalere la razionalità del terapeuta rispetto all'affettività della persona.

Per quanto ci riguarda, se vogliamo essere d'aiuto non possiamo lasciare che le ragioni del cuore cancellino quelle della mente, ma lo sforzo per rimanere sufficientemente oggettivi non deve nemmeno sfociare nella freddezza. Noi non abbiamo davanti un paziente (secondo la psicologia clinica) o un cliente (come preferisce chiamarlo la psicologia umanistica) ma un parente, un amico, un conoscente – in termini cristiani, il nostro prossimo.

E proprio la parola *prossimo* ci può aiutare: “mantenere le distanze col prossimo” è una contraddizione insanabile. Quanto più qualcuno ha bisogno del nostro aiuto – un consiglio, un conforto, una buona parola che non sia qualche banale frase fatta – tanto più occorre che ci approssimiamo a lui o lei, con uno sforzo di immedesimazione. Dire “non ci pensare, non preoccuparti, succede a chiunque, è capitato anche a me” non serve ad aiutare l'altro. Serve solo a riparare noi stessi dal coinvolgimento che ci viene richiesto.

Già, ma perché dovremmo farlo? Semplicemente perché ci è stato comandato “Ama il prossimo tuo come te stesso”. *Ama*, e niente di meno. Allora l'immedesimazione nel prossimo richiama quella che Cristo ha avuto per noi nel momento in cui ha accettato di assumere la nostra natura umana. Celebrare la Natività significa anche, in certa misura, celebrare l'empatia, come Suo dono e come nostro impegno quotidiano.